

di ANNA MARIA TAMBURINI

In un libro composto da vari saggi che potrebbero leggersi senza seguire l'ordine con cui sono raccolti ed esposti, ma che nel loro complesso costituiscono comunque una vera e propria introduzione sistematica al pensiero teologico di Romano Guardini (1885-1968), Massimo Naro, docente di teologia trinitaria, epistemologia teologica e dialogo interreligioso nella Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia a Palermo, illustra una fondamentale polarità — per chiamarla alla maniera dello stesso Guardini — tra l'Esserci divino e l'esserci umano. Questa polarità viene individuata come quella che più efficacemente sintetizza l'interesse teologico-antropologico della riflessione credente del pensatore tedesco di origini italiane, scomparso ormai poco più che cinquant'anni fa.

Dalla ricerca di Naro — *Archetipo e immagine. Riflessioni teologiche sulla scia di Romano Guardini* (Rubbettino, 2018) — emerge che Guardini ricavò l'intera sua riflessione teologica dal messaggio biblico, elaborandola tuttavia tramite un vasto e complesso strumentario intellettuale, a un tempo filosofico (ontologico, fenomenologico, ermeneutico, estetico), storico-culturale, pedagogico e psicologico, talvolta persino sociologico.

L'antropologia cristiana che ne sorrise si incardina sulla considerazione dell'uomo come «immagine di Dio» (*Ebenbild*) in rapporto con Dio quale suo «Archetipo» (*Urbild*). Difatti, in questa prospettiva relazionale, Dio non è l'Assoluto della metafisica greca o delle moderne teodicee, bensì il Vivente che trascende la sua stessa trascendenza chiamando l'uomo a «esserci» in relazione con Lui e così situandolo «al cospetto di Dio»: l'uomo è innestato nel «adagio pneumatico che Dio (il Padre) intrattiene con Dio (il Figlio)», la sola condizione che lo specifica rispetto al resto della creazione.

Tale teologia si esplica, dunque, in termini trinitari. È l'uomo, argomenta Naro commentando il personalismo di Guardini, «in forza della sua iconicità relativa al

Ricavò l'intera sua riflessione teologica dal messaggio biblico elaborandola tramite un vasto e complesso strumentario intellettuale a un tempo filosofico storico-culturale, pedagogico e psicologico talvolta persino sociologico

Dio che è assolutamente personale, è a sua volta anche e soprattutto «persona», «immagine della persona divina» e come tale diverso e superiore alle altre creature, capace di svincolarsi dalle regole della natura, di cui è parte, per intrattenere un autentico dialogo con Chi lo invita a rivolgergli la parola». Così l'uomo, creatura iconica, è investito della luogotenenza nel mondo: posto a custodire e coltivare il mondo creato.

Il dramma sta nel cedimento alla tentazione da parte dell'uomo di autodeterminarsi, falsando l'immagine di Dio alla quale s'ubnetta quella che egli si fa di Dio, dimenticando pertanto il proprio nome — icona — e chiudendosi alla relazione che originariamente lo costituisce: l'uomo si plasma da sé i propri idoli e — come è vero che sulla base della conoscenza che ha del divino, conosce se stesso, così — si as-

simila a loro, soggetto alla loro medesima corruitibilità.

Ma Dio è fedele a se stesso e al suo progetto: l'Uno e Unico dell'Antico Testamento è un mistero non inaccessibile, perché per grazia Egli si manifesta e nel volto del Cristo, secondo il quarto Vangelo, si manifesta nella dimensione relazionale di Unità e Trinità: «È soprattutto il Cristo giovanneo che rivela — secondo Guardini — il volto trinitario di Dio e la comunione in cui esistono e si relazionano in Dio l'io e il tu di Dio, i «volti» personali che in Dio «stanno rivolti l'uno all'altro», la «nitida distinzione ed intima comunione

ad un tempo» dello Spirito Santo. E se il Cristo rivela «nel volto dell'uomo» la sua filiale divinità, egli è per ciò stesso «epifania» del volto paterno di Dio. Il Dio del Nuovo Testamento è, infatti, precipuamente Padre. La sua paternità si coniuga innanzitutto rispetto al Figlio eterno, sin da quel «principio» che «sta ancora dietro quello genesiaco», in quanto non è meramente «la prima realtà del mondo», ma la prima realtà in sé.

Su questi presupposti, i capitoli del volume si susseguono sviluppando coerentemente i termini di questo rapporto a partire da due definizioni suggestive e speculari di Guardini: «Dio non è un albero», «L'uomo non è un faggio». La verità di Dio è la verità dell'amore, che costituisce anche per l'uomo un criterio gnoseologico.

Nel rifiuto delle ideologie che contradd-

distingue la cultura odierna ogni forma sistematica di pensiero genera sospetto e poiché Guardini iniziò la sua carriera universitaria (a Berlino nel 1923) proprio con una cattedra ad *personam di Katholische Weltanschauung*, si rese subito conto d'essere esposto al rischio di fraintendimento e della necessità di elaborare i fondamenti epistemologici della sua visione del mondo, spiegando l'opportunità di rinunciare alla conoscenza a priori che è propria alle filosofie e di adottare invece un punto di vista esterno, dall'alto: il punto di vista di Dio. Così per analogia inversa alla visione che ordinarmente l'uomo ha del mondo, percependosi al centro di esso, a partire dal messaggio genesiaco Guardini afferma che l'uomo conosce non per via teorica ma nella relazione. Anche nel rapporto con le cose si stabilisce una reciprocità per cui — già lo sosteneva sant'Agostino — mentre l'uomo si dispone a interrogare il mondo, le cose del mondo lo interpellano e dunque la conoscenza si dà nell'incontro tra conoscente e conosciuto, in una relazione di frontalità: «Essi non sono semplicemente chiusi l'uno nell'altro paghi della loro relazione: li accoglie invece un orizzonte più vasto, uno sfondo più grande, una ultiorità che custodisce e determina la verità di entrambi». Da cui il riconoscimento di essere altro dal mondo, in virtù della relazione a Qualcuno che al mondo non appartiene, che chiama l'uomo ad essere e nel mondo lo pone distinguendolo dal mondo.

Guardini muove dalla critica dell'antropocentrismo che caratterizza la modernità portando a trascurare il concreto vivente. Egli nota che la tradizione filosofica occidentale distingue essenzialmente tra intuizione e concetto e che, dal momento in cui, nel tardo medioevo, al pensiero di matrice platonica sopravanza quello di ascendenza aristotelica, più concettuale e astratto, il concreto vivente è stato progressivamente rimosso, interpretato come oggetto dell'intuizione nella sfera dell'irrazionale, non scientifico. Da cui la frammentazione che riguarda sia il sapere che l'umano: occorre recuperare quella unitarietà del «pensiero intellettuale» premoderno per tornare a «un regime di conoscenza in cui dovrebbero essere metodologicamente recuperate insieme la forza unitiva dell'*ut agostiniano* e la chiarezza distintiva ma non divaricante dell'*et tomistico*» nella convinzione che «in essenza» concetto e intuizione stiano in una profonda e reciproca relazione, come atti fon-



Romano Guardini

Duccio di Buoninsegna «Pentacoste» (1308-1311)



Il rapporto con il creato alle fondamenta del pensiero di Romano Guardini

Dio non è un albero L'uomo non è un faggio

damentali dello spirito conoscente». E poiché a causa dell'inefficacia del metodo — a conoscere empiricamente e razionalmente non solo Dio ma anche l'uomo — la filosofia tardo-moderna si è estremizzata, divaricata tra idealismo e positivismo, spirituale ed empirico, Guardini fonda la sua critica reinterpretando la realtà in un paradigma di polarità: nell'alveo del pensiero platonico, egli elabora la teoria del *Gegensatz* mostrando il paradosso delle opposizioni nel concreto vivente, all'interno del quale i contrari per la logica sembrano escludersi, mentre «per essere» si esigono in un dinamismo vitale che salva la stabilità ontologica ma con essa salva anche il divenire: «Il *Gegensatzsystem* si caratterizza al contempo come una gnoseologia generale e come una ontologia fondamentale. Guardini, per mezzo di esso, illustra la struttura polare della conoscenza come corrispondente a una struttura altrettanto polare dell'essere, inteso questo nei termini del concreto vivente».

Ma il principio di opposizione polare funziona dal punto di vista di Guardini nel concreto vivente per la verità dell'uomo: in Dio la razionalità e quindi anche la frontalità, sono — in uno stato di perfezione — in un rapporto di equilibrio; può essere utile estenderlo invece alla riflessione sul rapporto Archetipo/Icona. Ora — senza addentrarci nell'articolazione del sistema oppositivo che Naro analizza entrando nel sistema delle opposizioni, distinte in trascendentali e categoriali, le

L'uomo è «immagine della persona divina» e come tale superiore alle altre creature capace di svincolarsi dalle regole della natura di cui è parte per intrattenere un autentico dialogo con Chi lo invita a rivolgergli la parola

quali categoriali suddivise tra empiriche e trascendentali — il passo successivo considera l'«asimmetria polare» del rapporto divino-umano: il donde e il verso dell'uomo («le dimensioni antropologiche teologicamente orientate» della sua origine e della direzione del suo esserci nel mondo) a fronte del sopra e dentro di Dio («le dimensioni teologiche antropologicamente situate» della trascendenza capace di travalicare l'altezza della sua alterità nella «intima prossimità»).

A partire dalla concezione guardiniana della teonomia, nei successivi capitoli Naro ristabilisce i termini della relazione teandrica indicando il nome nuovo dell'antica virtù del timore-di-Dio nella responsabilità di coloro che sono vocati a essere figli del Padre, prerogativa e «forma» in cui è superata la religiosità della paura che ha contraddistinto per troppo tempo una dogmatica sbilanciata sulla colpa e risolti spesso in mero amariocentrismo.

La sintesi cui perviene Naro nell'ultimo capitolo recupera Guardini sul dibattito aperto intorno al concetto di umanesimo per correggere, e integrare, la proposta di un umanesimo cristiano in senso lato proprio a partire dalla relazione filiale: in Cristo Gesù un umanesimo sempre nuovo.

Bella come il sole La Madonna nella canzone popolare europea

di BENNO SCHARF

In una canzone mariana, tradizionale e molto nota, si canta «Bella tu sei qual sole, bianca più della luna». Il testo fu composto agli inizi del XX secolo dal padre Francesco Saverio D'Arìa e musicato da monsignor Luigi Guida. L'attribuzione di una bellezza pari a quella del sole e della luna a Maria, madre del Redentore, viene però dal medioevo. L'interpretazione del *Cantico dei Cantici* in senso mariano ebbe i primi riscontri agli inizi del XII secolo con i monaci Rupertus di Deutz e Onorio di Autun. Prima di allora la figura della donna bellissima, indicata nel testo biblico, era riferita alla Chiesa, intesa come sposa di Cristo.

Nella poesia trecentesca è celebre la grandiosa ode, con cui Francesco Petrarca conclude il suo *Canzoniere*: «Vergine bella, che di sol vestita, coronata di stelle». Qui la Madonna è rivestita di sole: una figura splendente, che si staglia in mezzo al disco solare. Invece nella coetanea sequenza *Ave regina omnium Maria* è invocata come *Solis habitaculum*; Cristo è il sole e sua madre lo ha accolto in sé.

La bellezza femminile fu avvicinata al sole anche nella poesia non religiosa, in particolare con il Marinismo nei vari Paesi euro-



Guido Reni, «Assunzione» (1642)

pei. Ma con il gusto secentesco nacquero nuovi riferimenti al sole nella descrizione di Maria.

La tradizionale canzone italiana «Lodate Maria, o lingue fedeli», di origine secentesca (la più antica ancora in uso), dice: «Di nobilita, si luce divina, il sole l'onora, la luna l'inchina».

Proprio nello stesso periodo il poeta e musicista austriaco Laurentius von Schnuffits compose una bella canzone mariana, ancora eseguita nel mondo germanico. Egli era stato cantastorie e attore girovago su uno dei tanti «Carri di Tespi», che a quel tempo portavano la Commedia dell'Arte nelle corti dei signori e nelle piazze dei borghi. Nel 1662, all'età di 29 anni, sentì la vocazione alla vita religiosa e tre anni dopo entrò nell'ordine dei Cappuccini. Qui fu autore di varie opere, tra cui un'autobiografia intitolata *Philoteus* e varie canzoni religiose. Spicca una lode alla Madonna, che inizia con: «Magnifica come il raggio del sole, potete sopra ogni cosa, beata nell'amore perfetto, Signora dei cieli».

Composto nel 1673, il testo consta di 5 strofe, ciascuna di 9 versi irregolari. La prima di esse continua con un accorato affida-

mento: «A te mi consacro per sempre con tutto il mio essere; a te affido il mio corpo ed il mio animo; il mio sangue e la mia vita voglio dare a te. O Maria, tutto ciò che sono e che ho lo dono con gioia a te». Nelle successive tre strofe si snoda una solenne esultante litania, in cui sono ribaditi gli attributi soliti, ma anche quelli meno frequenti del culto mariano. «Il sole ti accompagna, la luna argentea si getta ai tuoi piedi; incoronata dalle stelle tu sei luce e conforto nella notte del nostro viaggio terreno».

Il tema trinitario e quello dell'immacolata concezione emergono nella terza strofa: «Essendo tu del tutto senza macchia, o rosa bellissima, l'Eterno Padre ti ha chiamato figlia sua; il Figlio Divino, sull'altissimo suo trono, ti ha riconosciuto sua madre e, ad accrescere la tua gloria, lo Spirito Santo si è affidato a te come sua eletta sposa».

Nell'ultima parte del canto dalla contemplazione di Maria si passa alla supplica a lei «Madre del Redentore e insieme vergine, prega per noi peccatori e trasmettici il perdono di tuo figlio. In questa valle di lacrime noi t'invochiamo, o madre nostra, nelle pene e nel dolore. E quando l'anima nostra lasce-

rà il corpo sii tu accanto a noi; difendici e guidaci su nel cielo, dove i cori degli angeli ti acclamano».

I riferimenti alle preghiere mariane più note, dalla Salve Regina allo Stabat Mater, sono evidenti. Lo scopo del canto era proprio quello di renderli comprensibili a tutti, nella lingua parlata. La canzone ebbe molto successo e ne nacquero varie rielaborazioni. Nel 1808 i poeti Achim von Arnim e Clemens Brentano la inserirono nel loro grande repertorio dei canti tradizionali tedeschi *Des Knaben Wunderhorn* (La cornucopia del fanciullo). Poi nel 1842 il poeta, cardinale Johannes von Geissel, la perfezionò sul piano stilistico, dandole la forma definitiva, accolta anche nell'odierno repertorio tedesco *Gotteslob*. La melodia, forse composta dallo stesso autore del testo, è in fa maggiore con i primi quattro versi scanditi sull'accordo a guisa di squilli di tromba. Solenne e oracchiabile, è l'ideale per ritmare i passi durante una processione.

Il paragone della bellezza solare di Maria tornò poi in poeti e musicisti. Le stesse vergenti di Lourdes, santa Bernadette, e di Fatima, suor Lucia, difinirono la figura apparsa loro «Bella come il sole». La bellezza della Madonna continua anche oggi a ispirare cantori in tutto il mondo.